

# C'era una volta a Chicago

**BARACK OBAMA**  
SEGUE DALLA PRIMA

**S**peranze comuni. Sogni americani. Sono i sogni che hanno guidato i miei nonni. Dopo che mio nonno combatté nella seconda guerra mondiale, il G.I. Bill gli offrì la possibilità di andare al college, e il governo quella di acquistare una casa insieme a mia nonna. Poi si trasferirono nell'Ovest, lavorarono sodo cambiando spesso lavoro, e riuscirono a garantire a mia madre un'istruzione adeguata, aiutandola ad allevare me e risparmiando il necessario per andare in pensione. E questi sono gli stessi sogni che hanno guidato mio suocero. Un operaio di Chicago a cui all'età di trent'anni diagnosticarono la sclerosi multipla. Ma lui ogni giorno andava a lavorare, anche se la mattina doveva uscire un'ora prima e appoggiarsi a un girello per arrivarci, mentre la moglie stava a casa con i bambini. Con quell'unico stipendio riuscì a mantenere la famiglia e a mandare mia moglie Michelle e il fratello al college. Il suo sogno era di vedere i figli migliorare la loro condizione. E così fu. Sono gli stessi sogni che hanno guidato mia madre. Una madre sola che, anche se doveva contare sui buoni pasto dello Stato, una volta finiti gli

studi, ha seguito la propria vocazione ad aiutare gli altri e ha cresciuto me e mia sorella nella convinzione che in America non esistono barriere che impediscano il successo; non importa il colore della pelle, da dove vieni o quanti soldi hai in tasca. Sono gli stessi sogni che mi hanno portato a Chicago oltre vent'anni fa, per fare l'organizzatore di una comunità di chiese. Lo stipendio - 12.000 dollari l'anno - non era quello che i miei amici avrebbero ottenuto in grandi aziende o in studi legali. Non conoscevo nessuno a Chicago, ma sapevo che c'erano persone che avevano bisogno di aiuto. L'acciaieria aveva chiuso e si erano persi molti posti di lavoro. In un angolo dimenticato dell'America il sogno americano stava svanendo. E io sapevo che per i sogni vale la pena di lottare. La cosa speciale dell'America è che tutti vogliamo che questi sogni si avverino non soltanto per noi, ma anche per gli altri. Ecco perché lo chiamiamo il sogno americano. Lo vogliamo per il ragazzo che non va al college perché non può permetterselo; per l'operaio che si chiede se il prossimo inverno lo stipendio basterà a pagare la bolletta del riscaldamento; per i 47 milioni di americani che vivono senza copertura finanziaria; e per i milioni che si chiedono angosciati se la pensione basterà a garantire loro la dignità che meritano. Quando il sogno americano viene negato ai nostri connazionali, ne va dei nostri stessi sogni.

Oggi, il prezzo di quel sogno sta salendo come non mai. In questa economia globale, mentre alcuni si sono arricchiti oltre ogni immaginazione, gli americani del ceto medio - e quelli che si affannano per farne parte - vedono il sogno americano svanire sempre di più. Lo sapete per esperienza personale: gli americani lavorano di più per avere di meno e pagano costi maggiori per sanità e istruzione. Per molti, un solo stipendio non basta per mantenere una famiglia e mandare i figli all'università. A volte, non ne ba-

farlo dobbiamo cominciare col riprenderci la Casa Bianca da George Bush e Dick Cheney. Siamo stanchi di tagli fiscali per i ricchi che trasferiscono il fardello sulle spalle di chi lavora. Siamo stanchi di aspettare dieci anni per un aumento del salario minimo, mentre i compensi per i manager salgono alle stelle. Siamo stanchi di vedere sempre più americani senza assistenza sanitaria, sempre più americani che diventano poveri, sempre più ragazzi americani con il cervello e le qualità per andare al college ma senza i soldi per farlo. Siamo

Non mi sono candidato alla presidenza per adeguarmi a questa mentalità: l'ho fatto per sfidarla. La posta in gioco è troppo alta: le famiglie che non riescono a tirare avanti, il lavoratore anziano che pensa con terrore alla pensione, la ragazza che non crede che in America ci sia spazio per i suoi sogni. Per sostenere questi americani, non mi accontenterò di niente che non sia un cambiamento autentico, profondo - il cambiamento di cui abbiamo bisogno e in cui possiamo credere.

In questa campagna elettorale si parla molto di politica della speranza. Ma politica della speranza non significa sperare che le cose vadano meglio: è la politica di credere in cose che ancora non si vedono, in ciò che può essere questo paese; la politica di battersi e lottare per quel che si crede quando è difficile. L'America è la somma dei nostri sogni. Ciò che ci lega, ciò che ci rende un'unica famiglia, è il fatto che ci battiamo per i sogni di tutti, e che riaffermiamo una certezza fondamentale - io sono il difensore di mio fratello, sono il difensore di mia sorella - e lo facciamo attraverso la nostra politica, le nostre scelte e le nostre vite quotidiane. È giunto il momento di farlo di nuovo. È giunto il momento di riprenderci il sogno americano.

*(novembre 2007)*  
Tratto dalla raccolta di discorsi di Barack Obama «Yes, We Can, il nuovo sogno americano», Donzelli Editore

## Siamo stanchi di aspettare dieci anni per un aumento del salario minimo, mentre i compensi per i manager salgono alle stelle. Siamo stanchi di vedere sempre più americani senza assistenza sanitaria

stano neppure due. È sempre più difficile risparmiare. È sempre più difficile andare in pensione. Si fa quel che si deve, ci si assume le proprie responsabilità, ma si ha sempre l'impressione di stare a galla a stento o di perdere terreno. E nel constatare tutto questo ogni giorno della mia campagna, rifletto su quanto sarebbe improbabile per la mia famiglia di allora realizzare i propri sogni oggi. Io non accetto un futuro così. Dobbiamo riprenderci il sogno americano. E per

pronti per vedere la fine dell'amministrazione Bush perché siamo stufi e stanchi di essere stufi e stanchi. (...) Questo è ciò che dobbiamo fare per riprenderci il sogno americano. Sappiamo che non sarà facile. Ce lo ricorderà la compagnia dei «non si può», «non ci riesci», «non ci provare nemmeno», laggiù a Washington - quella degli interessi particolari e delle loro lobby, della mentalità che vuole questo paese troppo diviso per fare progressi.

# Obama!

**FURIO COLOMBO**  
SEGUE DALLA PRIMA

**C**hi gli vuole male e intende denigrarlo pronuncia intero tutto il suo nome - Barack Hussein Obama - Perché si percepisce tutta la sua estraneità e diversità. Chi non può sopportare il nuovo evento ha fatto circolare la voce che forse il candidato - Dio ce ne scampi - non è neppure cristiano. Poi si è scoperto che era cristiano, ma legato a una Chiesa e a un pastore così aspramente militanti, così (si direbbe in Italia) di sinistra radicale, da fare impressione e scandalo per le brave persone miti, middle class e bianche d'America, nelle pianure della Bibbia, nelle città degli operai, nei sobborghi borghesi, di cui di solito si dice "benpensanti". Ma le brave persone miti, middle class e bianche d'America hanno continuato a votare per lui, immigrato, meticcio, e appartenente a una Chiesa sbagliata.

Scherzi della storia. Ore prima della proclamazione di un simile candidato, un aspro editoriale della *New York Times* descriveva in questo modo l'America ai giorni di George W. Bush. «Un giorno non riconosceremo noi stessi per ciò che stiamo facendo oggi: una nazione di immigrati tiene in schiavitù un'altra nazione di immigrati (il riferimento è ai clandestini, ndr), sfrutta il loro lavoro, ignora la loro sofferenza, ci condanna a restare fuori legge, li arresta e li espelle quando finge di scoprirli, con incursioni improvvisate nelle case e nelle fabbriche, sparge terrore indiscriminato trattando lavoratori da criminali, mentre altri criminali-lavoratori prendono il loro posto illegale e fruttuoso, fino al rastrellamento, alla prigione, alla espulsione successiva. Un'America che attribuisce come unica identità di esseri umani che lavorano la condizione di clandestini; macchia di vergogna la nostra identità, la nostra storia». Scherzi della storia. In quell'America si sono fatti avanti, dal lato umano e liberale di un'America che non è morta con Martin Luther King e con Robert Kennedy, un candidato donna, con lo slancio straordinario e infaticabile di Hillary Clinton (la stessa Hillary Clinton che aveva scritto l'unica legge che avrebbe garantito completa assistenza sanitaria anche ai più poveri).

## Gli americani ascoltano e vedono, con lui, un altro Paese. Vedono il futuro

E un candidato nero che ha avuto il coraggio di dire: «Io sono questa America. Mentre la mia nonna bianca mi teneva stretto, bambino nero estraneo in tutto alla sua vita, decisa a difendermi da ogni male, aveva paura se gente nera si avvicinava a noi, incuriosita da quel piccolo nero stretto a una donna bianca, che si ritraeva con diffidenza». Nelle elezioni primarie ha vinto Barack Obama. È il candidato del Partito Democratico per la presidenza degli Stati Uniti. Chi lo ha sentito parlare crede di sapere perché. Dice che la forza gentile di Martin Luther King e il senso di giustizia non negoziabile di Robert Kennedy sono tornati con il giovane senatore che viene dal Kenya a guidare gli americani. Gli americani ascoltano e vedono, con lui, con quella sua capacità immediata e istintiva di evocare il sogno, un altro Paese. Vedono un'America che forse c'è stata, un'America, pensano in molti, che può essere il futuro senza rabbia, senza vendette, senza solitudine, senza paure, senza guerre, senza l'orrore degli esclusi, sfruttati e cacciati. Scherzi della storia. Gli sta davanti, come avversario, un uomo bianco immensamente per bene che non vuole avere niente a che fare con l'America repubblicana che lo precede. Cerca anche lui un Paese pulito e rispettato, legato di nuovo ad amici alleati invece che ad alleati servi, con cui tentare di realizzare insieme una politica umana, in un mondo decente che si allontana dalla morte.

Troppo speranza? Per un giorno, non è peccato. Oggi, mentre scrivo, è il giorno in cui Robert Kennedy è stato ucciso, esattamente 40 anni fa. È un giorno perfetto per sognare.

furio.colombo@unita.it

# La ferocia qualunque

**ROBERTO COTRONEO**  
SEGUE DALLA PRIMA

**P**erché noi italiani dobbiamo avere le case, ma non i Sinti di Mestre, quelli no. Ma che paese siamo diventati? Quello caritatevole e miserevole che ci siamo tanto tramandati? O dei tragici gaffeur che festeggiano davanti a tutta Europa e all'Onu al reato di immigrazione clandestina, e che hanno piacere nel vedere il pugno duro sulla sicurezza. Un paese ipocrita, propagandistico, miserissimo, dove non nessuno legge niente, neanche le statistiche, quelle in cui si dice che la criminalità è in aumento, ed è vero. Ma per colpa è colpa degli italianissimi mafiosi e camorristi che schiacciano un terzo del paese, mentre la microcriminalità, quella di tutti i giorni, ha subito persino una flessione. Dove il problema dei Rom sembra nato oggi. Dove la pochezza è di casa, in tutti. Ora il *Giornale* lancia una delle sue campagne da quattro soldi, con un titolo di prima pagina da vergognarsi: «Ecco le ville che regaliamo ai Rom». Un campo per i Sinti, voluto in modo sacrosanto da Massimo Cacciari,

dal costo di 3 milioni di euro, che «prevede casette con veranda, giardino e garage, un laghetto e un campo di calcio». Il laghetto è il campo di calcio per i bimbi Sinti. Che eresia, che scandalo. No, li vogliamo brutti, sporchi e cattivi, senza palloni, senza acqua, senza niente. Senza i gerani sui balconi, senza i colori, li vogliamo senza cielo, e senza vestiti, li vogliamo cancellare, perché prima veniamo noi, nazione infetta di pressapochismo, e di povertà culturale, ubriacata di televisioni idiote da almeno un ventennio, di fiction patinate, tutte sui buoni sentimenti, ma che rimangono là sullo schermo, lontani da noi. Un paese bastonato da un immobilismo che non ha generato neanche la minima cultura della solidarietà o perlomeno del buon senso. Le villette regalate ai Sinti, dice il *Giornale*, e spiega che i cittadini veneziani e della Lega nord hanno protestato all'apertura del cantiere, senza umanità e senza vergogna. E poi dicono il nord est vero? Noi il nord est dobbiamo capirlo, perché gli imprenditori lavorano sodo, perché quello è il motore del paese, perché davanti al nord est ci sentiamo come di fronte a un re-

bus sofisticato e difficile da risolvere, perché sono gente pratica, che mira al sodo, agli sghet e alle infrastrutture, perché prenderebbe il volo il nord est se non ci fosse la zavorra di Roma, e della politica. E sarà anche vero, forse. Ma più che il volo spesso prende delle derive imbarazzanti. E se qualcuno andasse a cercare in quale discarica è finito il solidarismo cattolico di quella gente che votava Dc e Rumor, e ora vota Gentilini. E adesso eccoli a gridare perché i più poveri non possono avere un vaso di fiori al balcone prefabbricato. Non saranno stati molti, certo. Saranno stati i soliti quattro su cui si fanno i titoli nelle prime pagine dei giornali. Ma basta e avanza. Il problema è che possiamo mettercela tutta, decidere che vogliamo essere ottimisti, possiamo sperare in un clima politico di collaborazione, ma poi invece esci di casa e il clima è questo. Ed è fatto di gente che non capisce dove è e cosa vuole. Non è qualunqueista, non è buona, non è disinteressata, non vuole vivere tranquilla su suoi privilegi. No, questo era il qualunqueismo di un tempo. Ora abbiamo fatto un salto nel livello del qualunqueismo. Ora questa gente che

protesta, questo paese che vorrebbe in galera un immigrato colpevole solo di essere clandestino, questa gente che chiama «villette» dei prefabbricati, e a sua volta vive in ville vere, con campo da calcio vero, e piscine vere - ma con valori catastali delle loro proprietà falsi, ovviamente - questa gente dicevo non si fa i fatti i propri, non pensa al proprio particolare, no peggio: rompe le scatole ai poveracci, a quelli che non hanno tetto, e probabilmente non hanno neanche la legge, perché va tutto assieme. Siamo un popolo di navigatori, artisti, scienziati e santi. Ma anche di egoisti ignoranti e diffidenti. E lo siamo diventati. Quindici giorni fa stavo seduto in un bar all'aperto. Era una domenica mattina di sole, e c'era un sacco di gente ai tavolini. Passa un povero mendicante, anziano. Chiede l'elemosina. Ho alzato lo sguardo dal giornale che stavo leggendo e ho osservato la scena. Saranno state cinquante le persone sedute, disposte in diversi tavoli. Eccetto me, nessuno ha dato una sola moneta a quel povero. Perché non si dà l'elemosina, perché questi se ne devono andare, e non si dà perché certo «con cinquanta centesimi non

gli risolvo la vita». No, la vita no, ma un panino forse sì. Ma chi se ne importa dei Rom, degli immigrati, di un terzo mondo che bussa alle porte di tutti quelli che hanno qualcosa in più. È colpa loro, vero. Andassero a lavorare, vedi che poi i soldi arrivano, e l'appartentimento te lo compri senza Cacciari, che spende tre milioni di euro che spettano di diritti agli italiani. Come no, certo. Siamo caduti in basso. Sabato scorso ero a Salamanca, in Spagna, partecipavo a un convegno della Fondazione German Sánchez Ruy Pérez sulla letteratura per l'infanzia. I miei amici spagnoli mi hanno sommerso di domande. Preoccupati, turbati, affettuosi persino. Perone informate, capaci di capire oltre i luoghi comuni. Mi guardavano come uno che è costretto a vivere in un paese senza speranza: «Ma che succede in Italia?». Io cercavo di spiegarlielo, con equilibrio, senza esagerare, con un tentativo di orgoglio, persino. Ma non si convincevano. A un certo punto mi hanno detto: «Non permetteremo che l'Italia diventi un paese razzista e xenofobo». Sapessero di cosa possiamo ancora essere capaci...

roberto@robertcotroneo.it

# Lo sfregio di Ahmadinejad

**GABRIEL BERTINETTO**  
SEGUE DALLA PRIMA

**E**d ha rincarato le dose rispondendo ai giornalisti, che notavano la contraddizione fra alcune frasi da lui pronunciate nel prologo alla conferenza stampa, rispetto ai toni violenti ed intolleranti usati nei proclami della vigilia, in tutto simili purtroppo agli altri da lui sciorinati ininterrottamente per tre anni da quando fu eletto alla presidenza. Rivolgendosi ai media, si era dilungato in rassicurazioni sul «messaggio d'amore e giustizia per tutte le nazioni diffuso dal popolo iraniano» e sul «diritto ad esistere di tutte le nazioni». Purtroppo il sottile velo di speranza sollevato da quelle parole al miele si è lacerato nel giro di pochi secondi, quando Ahmadinejad si

è sostanzialmente rimangiato tutto, ritagliando in quell'asserito diritto universale all'esistenza un angolo di extraterritorialità giuridica per il caso specifico di uno Stato, Israele, al quale secondo lui evidentemente quella prerogativa non compete. Il mandato presidenziale di Mahmud Ahmadinejad scade fra un anno. Benché la diplomazia sia notoriamente incline a sopportare con pazienza e tenacia il peso di tempi negoziali lunghi e lenti, non avrebbe senso sospendere il dialogo fino al giorno in cui a Teheran comanda un altro. Aspettare che l'opposizione interna allo stesso establishment conservatore abbia estromesso Ahmadinejad dal potere evitando di ricandidarlo per un altro quadriennio, sarebbe tra l'altro rischioso. Nessuno infatti può dare per scontato che le fratture nel blocco di

potere integralista, oggi profonde, non si ricompongano nel prossimo futuro, nel nome dell'interesse nazionale o dei comuni privilegi da salvaguardare. Gli sforzi di tenere aperti i ca-

## Ahmadinejad è arrivato in Italia facendosi precedere da roboanti minacce

nali di comunicazione con le autorità iraniane devono continuare, soprattutto allo scopo di indurle a ragionevoli intese nella contesa nucleare. L'offerta di incentivi economici in cambio dell'abbandono delle attività di

arricchimento dell'uranio, che potrebbero essere destinate a fabbricare la bomba anziché a produrre energia, è il terreno su cui si è tentato e ancora bisognerà cercare di accordarsi con Teheran. Questo non significa però l'obbligo di stendere i tappeti rossi davanti ad un capo di Stato che non fa nulla per favorire un clima di dialogo con l'Occidente, e che con il suo estremismo propagandistico suscita irritazione tra i suoi stessi collaboratori. Ci sono momenti in cui le ragioni dell'etica politica prevalgono sulle esigenze utilitarie della diplomazia o del commercio. Ahmadinejad non ha mosso un dito perché il 3 giugno a Roma potesse accadere il contrario. Ha raccolto quello che aveva seminato, e a Teheran i suoi numerosi critici non mancheranno in queste ore di farglielo nota-

re. Dato ad Ahmadinejad quello che gli spettava, sui governi dei principali Paesi, Italia compresa, incombe oggi non meno di ieri l'obbligo di andare avanti nelle trattative e nei contatti con la Repubblica islamica. Purtroppo il nostro ruolo rischia di essere marginale. L'esperienza del precedente governo delle destre fra il 2001 ed il 2006 ha chiaramente dimostrato l'inetitudine di Berlusconi e Frattini su tutti i fronti della politica estera, e su quello dei rapporti con l'Iran in particolare. Il club dei «S+1» (Germania e membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu) ha già mostrato riluttanza ad accogliere la nostra richiesta di entrare a farne parte. E così, benché siamo il Paese europeo con il maggiore volume d'affari in Iran, nel contenzioso nucleare non avremo molto da dire.

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b></p> <p>Redattore Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale)</p> <p>Art director <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p> <p><b>Redazione</b>  <ul style="list-style-type: none"> <li>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</li> <li>● 20124 Milano, via Antonio da Fiescanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</li> <li>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</li> <li>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</li> </ul> </p>		<p><b>EU</b></p> <p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Francesco D'Etore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p> <p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p><b>STY S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p><b>Litosud</b> Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p><b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Forzezza, 27</p> <p><b>Pubblikompass S.p.A.</b> via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p><b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p><b>La tiratura del 4 giugno è stata di 122.570 copie</b></p>
---	--	--